

Armi italiane nelle polveriere del mondo

di Sofia Basso - Unità Investigativa Greenpeace

L'Italia non può vendere armi a Paesi "in stato di conflitto armato" o responsabili di "gravi" violazioni dei diritti umani¹, ma esporta forniture belliche a nazioni coinvolte in guerre e a regimi autoritari. E non si tratta di casi isolati: i due terzi delle nostre commesse vanno a riempire gli arsenali di Paesi fuori dalla Nato e dalla Ue. La conferma arriva dall'ultima Relazione governativa annuale sull'export di armamenti², il documento che ogni anno Palazzo Chigi invia al Parlamento in base alla 185/1990, la legge che regola il commercio dei materiali d'armamento nel nostro Paese e che oggi compie 30 anni.

Nel 2019 il governo, attraverso l'Autorità nazionale incardinata all'interno del ministero degli Esteri, ha autorizzato esportazioni di sistemi militari per 5,2 miliardi di euro (circa l'1 per cento dell'export italiano) verso 84 Paesi: un dato in leggero calo rispetto al 2018 (-1,4%), ma con valori più che doppi rispetto al periodo che ha preceduto gli ultimi picchi. Rete Italiana per il Disarmo ha calcolato che negli ultimi cinque anni il Belpaese ha autorizzato esportazioni di armi per un valore quasi pari al totale dei 25 anni precedenti: 44 miliardi di euro contro 53,6. "Certo dopo il 2001 è cambiato il mondo e le spese militari sono aumentate", commenta Francesco Vignarca, coordinatore di Rete Disarmo, "ma qui siamo oltre al fisiologico. C'è stato un cambio di passo: prima c'era un controllo, adesso c'è un sostegno alle esportazioni. Lo si capisce anche confrontando i dati della prima metà dello scorso decennio con la seconda metà: 17,9 miliardi contro 44"³.

Oltre all'aumento del volume, negli ultimi anni l'export militare italiano ha registrato anche un cambio di destinazione, con un ruolo sempre maggiore dei Paesi esterni al nostro sistema di alleanze: il 63% delle licenze 2019 sono dirette a Paesi extra Alleanza atlantica e Unione europea. L'anno prima questa quota era addirittura il 73%. Eppure le norme nazionali chiedono che l'esportazione, l'importazione e il transito di materiale di armamento siano "conformi alla politica estera e di difesa dell'Italia".

Il risultato è un forte sbilanciamento dell'export bellico italiano verso le aree "calde" del mondo, come evidenzia la [mappa interattiva di Greenpeace](#)⁴, che mette in correlazione le autorizzazioni

¹ Legge 185 del 9 luglio 1990 - [Link consultazione](#)

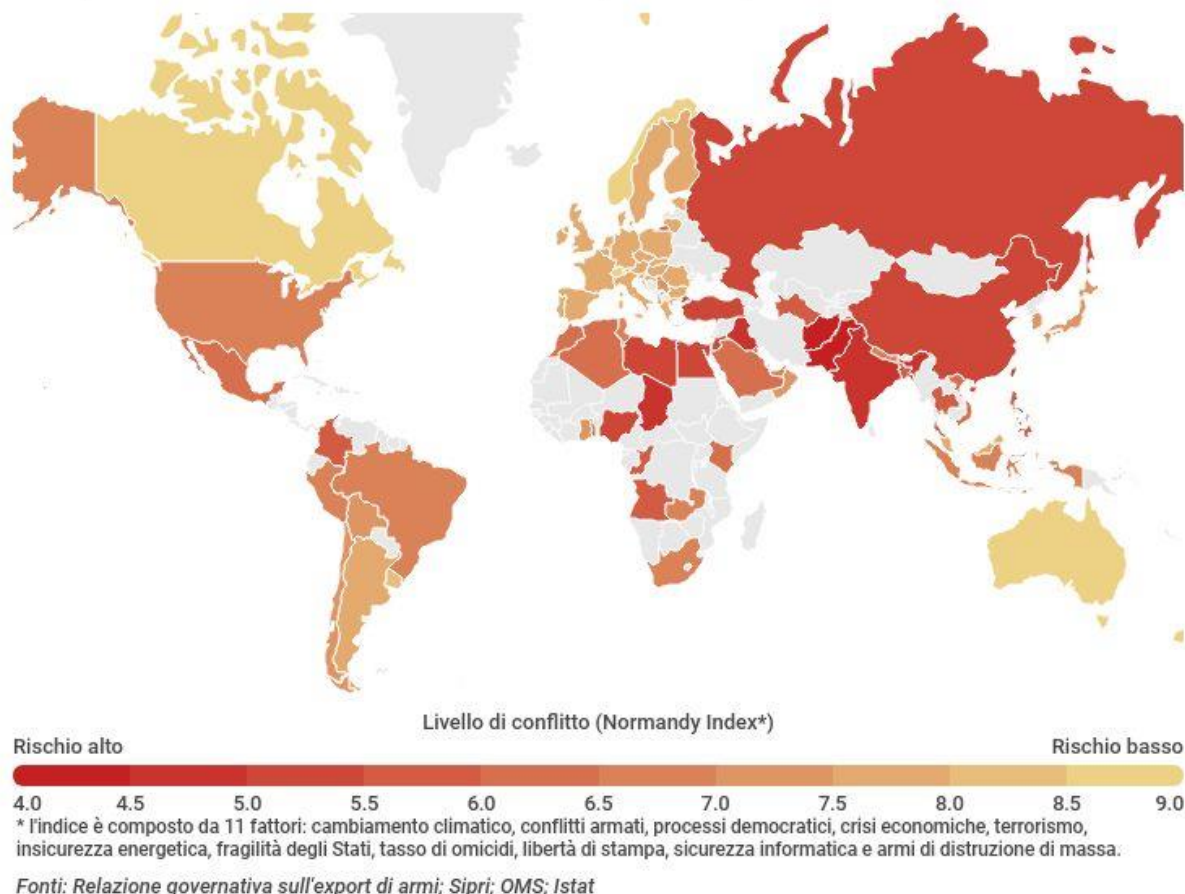
² Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento (Anno 2019), vol. 1 - [Link consultazione](#); vol. 2 - [Link consultazione](#)

³ Intervista di Greenpeace, in data 3 luglio 2020.

⁴ Indirizzo per l'embedding della mappa: <divclass="infogram-embed" data-id="_/YeaesTVKysz79BDGHHiX" data-type="interactive" data-title="Exportdiarmi2019"></div><script>!function(e,i,n,s){var="InfogramEmbeds",d=e.getElementsByTagName("script")[0];if(window[t]&&window[t].initialized)window[t].process&&window[t].process();elseif(!e.getElementById(n)){var=e.createElement("script");o.async=1,o.id=n,o.src="https://e.infogram.com/js/dist/embed-loader-min.js",d.parentNode.insertBefore(o,d)}(document,0,"infogram-async");</script><divstyle="padding:8px0;font-family:Arial!important;font-size:13px!important;line-height:15px!important;text-align:center;border-top:1pxsolid#dadada;margin:030px">Exportdiarmi2019
Infogram</div>

all'esportazione (e le consegne definitive) del nostro Paese⁵ con il Normandy Index (NI), un nuovo indice del Parlamento Europeo che misura la minaccia alla pace⁶. Elaborato in collaborazione con l'Institute for Economics and Peace, il NI non considera soltanto fattori tradizionali, come i conflitti armati, il terrorismo, il tasso di omicidi e le armi di distruzione di massa, ma mette sulla bilancia anche criteri nuovi, come l'insicurezza energetica, la libertà di stampa, la sicurezza informatica e il cambiamento climatico. Per misurare l'impatto di quest'ultimo sui singoli Paesi, il NI fa riferimento all'Index for Risk Management⁷, che calcola diverse variabili, tra cui il rischio di essere colpiti da calamità naturali legate al riscaldamento globale e la capacità istituzionale di farvi fronte. Che si tratti di terremoti, tsunami, alluvioni, cicloni tropicali o siccità, sono tutti fenomeni che, oltre a minacciare la salute umana e a costringere fasce di popolazione a emigrare, possono mettere in ginocchio l'agricoltura di un Paese, facendo esplodere tensioni interne ed esterne.

Export italiano di armi (2019)



GREENPEACE

Più il valore del Normandy Index diminuisce, allontanandosi da 10, più la minaccia alla pace cresce. I primi due importatori di armi italiane hanno un punteggio basso, quindi rappresentano un rischio alto: l'Egitto, con un NI di 5.21, l'anno scorso è stato il principale acquirente di sistemi militari italiani,

⁵ Per i dati quinquennali si vedano anche le precedenti Relazioni governative: dal 2017 al 2019 - [Link consultazione](#); dal 2013 al 2017 - [Link consultazione](#).

⁶ Presentazione del Normandy Index sul portale del Parlamento europeo - [Link consultazione](#)

⁷ [INFORM GRI 2020](#)

con licenze per 871 milioni di euro, più di dieci volte il valore del 2018; al secondo posto c'è il Turkmenistan (NI: 5.81), che nel 2019 ha ottenuto autorizzazioni da Roma per 446 milioni di euro. Seguono Paesi con rischio basso o moderato come Regno Unito, Stati Uniti, Francia, Australia, Germania, Algeria, Corea del Sud e Brasile. Sono molti, però, gli acquirenti top list con un valore di Normandy Index inferiore alla media mondiale (6.37): Arabia Saudita (6.10), Turchia (5.01), Thailandia (5.84), Marocco (6.01), Israele (6.01), India (4.93) e Nigeria (5.38). L'Italia esporta armi anche al Pakistan (4.18), penultimo Paese della graduatoria del Parlamento europeo, appena sopra la Siria (3.57). Se nel 2019 le autorizzazioni verso Islamabad sono state contenute (17 milioni di euro), nell'ultimo quinquennio la repubblica islamica è stata una delle principali destinazioni di forniture militari tricolore, piazzandosi all'ottavo posto. In pole position tra i clienti di armi "made in Italy" nell'arco temporale 2015-2019 troviamo il Kuwait (con licenze per 7,7 miliardi di euro) e il Qatar (6,5 miliardi di euro). A Russia (NI: 5.16) e Cina (5.05), entrambi sotto embargo UE⁸, l'Italia non vende materiale bellico ma - come emerge confrontando i dati della relazione governativa con quelli Istat⁹ - armi comuni da sparo, destinate cioè, almeno sulla carta, al mercato civile, sportivo e venatorio.

Spese militari o sanità pubblica?

La mappa mette a confronto anche il budget militare¹⁰ dei Paesi che importano le nostre armi con la spesa pubblica per la sanità¹¹, un indicatore la cui rilevanza è diventata innegabile dopo l'esplosione della pandemia di Covid-19. Il risultato è una correlazione stretta tra le nazioni che minacciano maggiormente la pace e quelle che gonfiano il budget per la difesa a scapito della salute collettiva: i Paesi che spendono di più per armarsi che per curare la popolazione si concentrano infatti nelle zone di maggior tensione, come Medio Oriente, Nord Africa e Asia meridionale. Tra i casi più eclatanti spiccano l'Arabia Saudita, che destina l'8 per cento del Pil alle spese militari e solo il 4 per cento alla sanità pubblica, e il Pakistan, che ha un bilancio della Difesa al 4% del Pil e una sanità Cenerentola all'1%, come pure gli Emirati Arabi Uniti (il 5,5% contro un misero 2%) e l'Oman (8,8% contro 3%). Anche Paesi come Togo, India, Iraq, Algeria, Ciad, Bangladesh e Marocco investono più nelle attività militari che nella tutela della salute. E a tutti l'Italia vende le sue armi.

"Accrescendo di anno in anno il proprio arsenale, gli Stati si preparano a difendersi da ipotetiche guerre. È stato un virus, invece, a distruggere il nostro sistema economico e sociale perché mancavano personale sanitario e infrastrutture adeguate per garantire la sicurezza di tutti", dichiara Chiara Campione, coordinatrice della campagna #Restart di Greenpeace Italia. "Invece di ripristinare il vecchio sistema economico fondato su attività inquinanti e distruttive, la ripartenza dopo il Covid-19 è un'occasione storica per porre le basi per un mondo più verde, sicuro e di pace".

185/90, una legge disarmata

Approvata il 9 luglio 1990 e assurta a modello internazionale, la legge italiana sul controllo dell'esportazione e importazione di materiale di armamento è stata, però, aggirata spesso. "La 185 è figlia del suo tempo", dice Francesco Vignarca, "all'epoca era importante avere un controllo sulle esportazioni dopo gli scandali degli anni Ottanta, ma le dinamiche erano molto diverse: era lo Stato a dare la linea, le aziende si adeguavano. Con il mutare del panorama aziendale, tra fusioni e privatizzazioni, il gioco è cambiato: sono le imprese a dare le carte. In una situazione di business

⁸ Fonte Sipri - [Link consultazione](#)

⁹ Fonte Istat, dati sull'interscambio commerciale, classe Ateco CH2540.

¹⁰ Fonte Sipri (spese militari 2019) - [Link consultazione](#)

¹¹ Fonte OMS: spesa sanitaria domestica del governo generale (GGHE-D) come percentuale del Pil, 2017 - [Link consultazione](#)

vero, in cui gli operatori puntano ad aggiudicarsi più contratti possibile, indicare i principi non basta più: servono strumenti per l'applicabilità della legge"¹².

Malgrado l'apparente chiarezza dei divieti imposti dalla 185/90, si aprono spesso contenziosi sulla loro interpretazione: quando una violazione dei diritti umani può dirsi "grave"? Possono definirsi "in stato di conflitto armato" i Paesi impegnati a combattersi l'un l'altro senza dichiarazioni di guerra, sollevando ciascuno questioni di legittima difesa? L'ultima diatriba sull'applicazione della legge si è aperta sull'ipotesi di una mega commessa da oltre 9 miliardi di euro verso l'Egitto. Quando, nel giugno scorso, il Consiglio dei Ministri ha dato il via libera alla vendita al Cairo di due fregate di Fincantieri del valore di 1,2 miliardi, precedentemente destinate alla Marina militare, senza passare per il Parlamento, molte organizzazioni pacifiste hanno denunciato la "violazione delle norme vigenti"¹³. "Fare dell'Egitto il maggior cliente di armi italiane è una questione di politica estera e di difesa e va discussa in Parlamento", protesta Giorgio Beretta, analista dell'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere e Politiche di Sicurezza e Difesa. "La legge 185 è ancora fondamentale: l'importante è che venga applicata in senso rigoroso e trasparente"¹⁴.

Sono molte, comunque, le posizioni acrobatiche adottate dai governi italiani in tema di export di armi. Sotto pressione per le denunce sull'utilizzo contro civili in Yemen di ordigni fabbricati in Sardegna dalla Rwm, Palazzo Chigi dal 26 giugno 2019 ha bloccato le licenze verso Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti per "bombe di aereo e missili e loro componentistica", ma ha continuato a dare semaforo verde a tutti gli altri tipi di armamento. Rispondendo a un'interrogazione parlamentare di Leu¹⁵, il sottosegretario agli Esteri Manlio Di Stefano ha ammesso che "nel periodo tra il 26 giugno e il 31 dicembre 2019, è stato dato il via libera a 6 autorizzazioni verso l'Arabia Saudita, per un valore complessivo di circa 105 milioni di euro, e a 25 autorizzazioni verso gli Emirati Arabi Uniti per un valore complessivo di circa 79 milioni di euro"¹⁶. Cifre che nel caso di Riad segnano un aumento di otto volte rispetto al 2018.

Contraddittorio anche l'atteggiamento nei confronti di Ankara. La Farnesina assicura che "nessuna nuova licenza" è stata rilasciata alla Turchia dopo il 15 ottobre quando, in risposta all'offensiva di Erdogan, "il ministro Di Maio ha dato istruzione al direttore della Autorità Nazionale Uama di sospendere il rilascio di nuove licenze di esportazione di materiali d'armamento". Eppure nel 2019 il record delle consegne effettive italiane se lo è aggiudicato proprio la Turchia: l'anno scorso le imprese iscritte al registro del ministero della Difesa hanno spedito ad Ankara 338 milioni di euro di materiale bellico. La relazione governativa non fornisce dettagli sulle date, ma i dati Istat, seppur limitati ad "armi e munizioni" (con l'esclusione quindi dei sistemi d'arma complessi, ma comprese le bombe), indicano un boom di spedizioni verso Istanbul proprio in ottobre, mese dell'attacco contro i curdi: 25 milioni di euro di armi, oltre dieci volte la cifra dell'ottobre 2018. Tutto l'ultimo trimestre, del resto, registra un'impennata di spedizioni¹⁷.

Informazioni negate

Negli ultimi anni è diventato più difficile verificare la corretta applicazione delle norme sull'esportazione di armi, perché la trasparenza sui flussi si è molto ridotta. "Prima del 2013, la Relazione governativa forniva le informazioni per sapere quali tipi di armamento l'Italia esportava ai singoli Paesi. Ora è praticamente impossibile discriminare tra le pistole vendute alla Finlandia e le bombe per l'Arabia Saudita", aggiunge Vignarca. "I governi sollevano questioni di confidenzialità

¹² Intervista di Greenpeace, in data 9 giugno 2020.

¹³ Comunicato di Amnesty, Rete Disarmo, Rete per la pace - [Link consultazione](#)

¹⁴ Intervista di Greenpeace, in data 10 giugno 2020.

¹⁵ Interrogazione di Palazzotto e Pastorino al ministero degli Esteri, pag. 8 - [Link consultazione](#)

¹⁶ Resoconto seduta dell'11 giugno 2020 in commissione Esteri, allegato 4 - [Link consultazione](#)

¹⁷ Fonte Istat, dati sull'interscambio commerciale, classe Ateco CH2540.

commerciale, ma in verità non vogliono far sapere a chi vendono precisamente le armi”, gli fa eco Beretta. “Eppure è molto diverso esportare un aeromobile da attacco o un elicottero di soccorso marino”. Così ogni anno arrivano in Parlamento relazioni governative con migliaia di pagine e tabelle, ma prive dei dati cruciali: a quali Paesi le singole aziende italiane vendono armi, di quale tipo, quando la commessa è stata autorizzata e quando è stata consegnata. In occasione del trentesimo anniversario della 185, Rete Disarmo chiede al governo di reinserire nella Relazione annuale le informazioni sottratte nel tempo, come l’elenco dei “materiali autorizzati per Paese di destinazione” o l’allegato con i “Paesi ritenuti dall’Onu responsabili di gravi violazioni dei diritti umani”. Impossibile, infatti, desumere dalla Relazione quali destinazioni siano state ritenute non compatibili con i dettami della 185.

Le imprese iscritte al registro del ministero della Difesa sono 347, ma ad aggiudicarsi la stragrande maggioranza delle commesse è sempre una manciata di operatori: nel 2019 Leonardo - l’ex Finmeccanica, controllata dal Ministero dell’Economia - ha portato a casa il 58 per cento delle licenze, Elettronica il 5,5%, Calzoni il 4,3%, Orizzonte Sistemi Navali il 4,2% e Iveco Defence Vehicles il 4,1%. Negli anni precedenti si erano piazzati ai primi posti anche Fincantieri, Rwm, Mbda Italia e Avio. Trainato dall’export, il settore (civile e militare) della Difesa ha un fatturato di oltre 16 miliardi di euro e impiega circa 50mila dipendenti (più l’indotto)¹⁸. La sola Leonardo nel 2019 ha registrato ricavi per 13,8 miliardi e impiega circa 31mila lavoratori in Italia e 18mila tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Polonia. Si tratta, comunque, di un comparto con un rapporto tra investimenti e occupazione molto basso: a parità di spesa, investire in istruzione, sanità ed energie pulite crea sino al 134% di posti di lavoro in più¹⁹.

C’è poi il settore delle armi a uso civile, sportivo e venatorio, che in Italia vanta oltre duemila imprese - dalla Beretta alla Fiocchi - con un fatturato di circa 580 milioni di euro e circa 11mila addetti²⁰. Il Belpaese è il secondo maggior produttore mondiale di “armi comuni”, dopo gli Stati Uniti, ma non rende noti i dati di vendita, malgrado pistole, carabine e fucili siano responsabili del 46 per cento delle morti violente nel mondo²¹. Dal 2012, l’esportazione di armi da fuoco a enti governativi, forze armate o corpi di polizia esteri rientra nell’ordinamento della legge 185: se prima bastava il semplice via libera del prefetto, come richiesto dalla legge 110 del 1975, adesso è necessaria l’autorizzazione del governo. L’obiettivo, almeno sulla carta, è bloccare la fornitura di armi a forze dell’ordine di regimi repressivi. “Con questa modifica, le armi leggere sfuggono un po’ meno. Purtroppo, però, non esiste un rapporto del Viminale o del ministero degli Esteri che dica quante armi comuni abbiamo esportato, a quali Paesi, se al mercato sportivo o agli enti governativi”, denuncia Giorgio Beretta. “Eppure il problema delle armi non è il commercio illegale, ma il commercio legale”.

¹⁸ Calcolo AIAD, Aziende italiane per l’Aerospazio, la Difesa e la Sicurezza, per l’anno 2018 - [Link consultazione](#)

¹⁹ Studio dell’Università del Massachusetts, *Military spending and jobs in Massachusetts*, 2012 - [Link consultazione](#)

²⁰ Scheda AMPAM (Associazione Nazionale Produttori Armi e Munizioni Sportive e Civili) - [Link consultazione](#)

²¹ “Armi leggere, guerre pesanti. Rapporto 2017”, Archivio Disarmo - [Link consultazione](#)